

Lo scontro sul segretario



Il leader dei riformisti respinge i «toni investigativi»
«C'è un "centro" che dice di poter governare il Pds?
Non so cosa sia un'area che si definisce tale per principio
però una simile scelta è legittima, anche se rischiosa»

«Io ho votato per Occhetto, ma...»

Napolitano: «Occorre una ridefinizione della maggioranza»

La bocciatura di Occhetto è «sconcertante», ma Napolitano rifiuta «toni investigativi o inquisitori». Il leader è stato «impallinato» proprio dall'area riformista? «È grave il modo stesso di sollevare questa questione». Nessun «complotto». Piuttosto la candidatura di Occhetto è stata presentata senza cercare «un accordo», nonostante si fosse fatta già summare la maggioranza che aveva sostenuto la nascita del Pds.

MARCO SAPPINO

ROMA. Peggior battesimo al Pds non poteva capitare. Esatto?

«Non c'è dubbio che il nuovo partito abbia subito un serio colpo nell'atto stesso di muovere i primi passi. Ne sento il peso al pari di tutti. Credo si debba però dire, a tutti coloro già militanti nel Pci o nuovi aderenti al Pds che intendono portare avanti in questa nuova formazione politica il proprio impegno ideale e civile, che questo sconcertante momento di difficoltà sarà superato. Dovrà ciascuno di noi fare con limpidezza la sua parte per dare rapidamente al Pds sicurezza di direzione, chiarezza di linea, garanzie di democrazia e di unità».

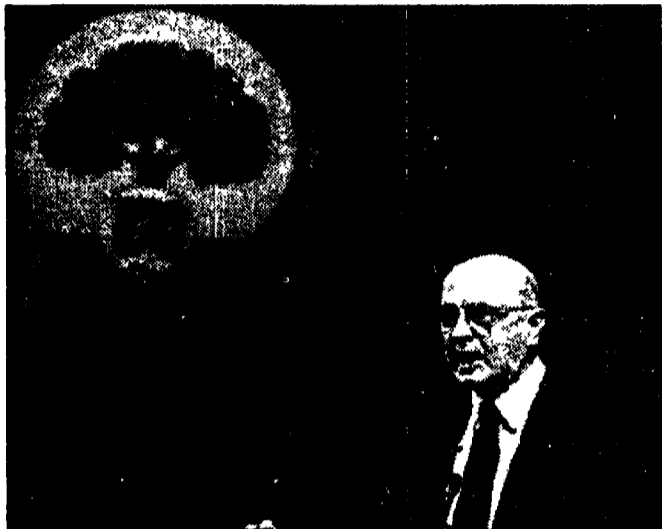
Appena tornato da Rimini, hai detto al Tg2 che Occhetto era stato proposto come segretario e si tratta ora di fare una nuova proposta. Una battuta, forse, irrispettabile. Occhetto per te va ricandidato o va trovata una soluzione diversa?

Volevo semplicemente dire che la candidatura di Occhetto è stata presentata a Rimini da Gigli Tedesco e che la seconda votazione non può ripetersi automaticamente sul nome di Occhetto, ma dev'essere una

nuova formalizzazione anche se della candidatura dello stesso Occhetto. Questo è soltanto un aspetto secondario del problema, naturalmente. La sostanza sta - io credo - nella necessità di una presentazione e di una motivazione impegnative, che sarebbero state altamente opportune anche lunedì mattina. Ciò dobbiamo dire proprio alla luce di quel risultato così sconcertante.

Sul giornale si rilancia l'ipotesi che a Occhetto siano mancati i suffragi dell'area da te guidata. Come replichi?

Io considero un fatto grave il modo stesso di sollevare questa questione. Alla prima riunione del Consiglio nazionale del Pds non si è giunti né sulla base di un accordo tra diverse aree per la candidatura di Occhetto a segretario, né sulla base di una riconferma politica della maggioranza che aveva guidato il Pci fino al congresso. Non c'è stato neppure uno scambio di opinioni in proposito. Evidentemente si considerava naturale la candidatura di Occhetto e tale anche l'ho considerata, senza avere dubbi sul voto da esprimere. Ma in realtà ogni membro del Consiglio nazionale ha



Giorgio Napolitano durante il suo intervento al congresso

potuto considerarsi libero di votare secondo proprie valutazioni.

Stai sostenendo che quel voto è frutto del dissenso, specie sul nodo Golfo, della maggioranza della «svolta»?

Voglio fare due osservazioni. La prima: nella stessa relazione del segretario non c'è stato alcun riferimento impegnativo alla maggioranza che pur aveva sostenuto fino alla fine la «svolta» e la mozione per il Pds. Nel corso del congresso s'è manifestata, in seno a quello schieramento, una differenziazione di posizioni sulla questione del Golfo e anche un'articolazione di sensibilità e orientamenti in senso più generale che non hanno trovato risposta (e forse non potevano

trovarla) nell'ambito del congresso stesso. Ma che richiedo una chiara ridefinizione di quelle che potranno essere la maggioranza e la linea di condotta del nuovo partito.

La seconda osservazione è di altra natura. Per tutte le ragioni finora dette, non solo è insensato parlare di «franchi tiratori» o di complotti ma si deve stare molto attenti nell'affrontare problemi attinenti a diritti e a ruoli legittimi. Non si può sancire per statuto il voto segreto e poi assumere toni investigativi o inquisitori per quanto riguarda l'uso che ne fa l'uno o l'altro membro del Consiglio nazionale. E non si può dar vita a un partito pluralistico, in seno al quale viene riconosciuto il ruolo delle di-

verse aree politiche e culturali, per poi lanciare sfide «agli stati maggiori delle correnti».

Occhetto esclude una sua ricandidatura spontanea. Resta a disposizione del partito, auspicando una soluzione «amplemente unitaria». Voi lo votereste? A quali condizioni?

Ho detto di aver già votato Occhetto, nonostante che lunedì si sia giunti al voto senza aver verificato le condizioni di un'ampia convergenza unitaria. Considero giusto quel che ha dichiarato in questo senso Occhetto e positiva l'espressione della sua volontà di concorre alla creazione di queste condizioni.

Come giudichi il commento

«Chi getta il Pds nel più totale isolamento cosa doveva aspettarsi...» di Luigi Corbani?

Se ha fatto quel commento, Corbani di certo non ha parlato per l'area che io rappresento. Non comprendo nemmeno perché si sia enfatizzata quella che è una qualsiasi dichiarazione personale.

L'affermarsi di «un centro autonomo in grado di governare il partito senza tutele», per usare parole attribuite a Occhetto, è nefasto secondo l'area riformista?

Ho letto quelle parole un po' sommarie e imprudenti. In generale, non mi pare chiaro cosa possa essere un'area di centro che si definisce programmaticamente tale senza esprimere posizioni in grado di potersi considerare concretamente distinte, autonome ed equidistanti rispetto ad altre. Del tutto legittima è la rivendicazione del ruolo di una maggioranza anche più ristretta di quella che ha guidato il Pci nel periodo della «svolta». Naturalmente, una tale scelta comporta rischi e responsabilità che bisognerebbe aver ben presenti.

Per Scalfari, Occhetto è caduto in terra avendo cercato di sedersi a metà sulla sedia di Ingrao e a metà sulla sedia di Napolitano. L'immagine è pertinente?

Invidio l'efficacia di Scalfari nell'uso di immagini e metafore. Ma in concreto se egli si riferisce così al dibattito sulla questione - effettivamente cazionale - di significati e implicazioni - del ritiro del contingente italiano dal Golfo, le posizioni a

mio avviso non potevano che essere due. Non ne esisteva una terza. Posso anche ritenere che, in generale, tra la scelta di affidare al Pds un ruolo di grande forza politica con ambizioni di governo e quella di caratterizzarlo piuttosto in senso movimentistico, sia rischioso collocarsi in una posizione in qualche modo mediana. Ma l'incidente del mancato raggiungimento da parte di Occhetto del nuovo difficile quorum statutario, secondo me, va spiegato da un lato con fatti di carattere organizzativo e tecnico e dall'altro con fatti politici più specificamente attinenti - come ho cercato di motivare fin qui - al frettoso e confuso passaggio dalla conclusione del congresso e dall'elezione del Consiglio nazionale alla votazione per il segretario.

Stanchezza della platea, irritazione per i patteggiamenti tra le correnti, leggerezza organizzativa, ingenuità politica...

C'è del vero in tutto questo. E c'è stata senza dubbio leggerezza nel non considerare il problema delle partenze forzate di un certo numero di delegati poi eletti nel Consiglio nazionale, nonché il problema della mancata comunicazione dell'avenuta - elezione nel Consiglio nazionale a persone che non avevano neppure partecipato al congresso. E tutto ciò in rapporto alla novità così rilevante introdotta dallo statuto con la prescrizione di una maggioranza qualificata per la scelta del segretario. Insomma, senza nulla togliere alle questioni politiche, il peso di questi elementi tecnici e di questi errori di lavoro è stato essenziale.

Quella votazione a sorpresa contro Moro

La mancata elezione di Occhetto ha delle analogie con due episodi che videro protagonisti Nenni e Moro. Nel '57, al termine del congresso di Venezia, il segretario del Psi si vide messo in minoranza nel comitato centrale, nel '76 Aldo Moro rifiutò l'elezione a presidente della Dc perché aveva ricevuto troppi pochi voti al consiglio nazionale. Ma ne ottenne molti all'appello.

ROMA. Dieci ottobre '76: in un consiglio nazionale democristiano percorso da polemiche (tra l'altro anche per i rapporti con il Pci) il candidato alla presidenza del partito, Aldo Moro, ottiene solo 94 voti. I membri del consiglio sono 203, ma alla votazione si presentano in 117, altri 86 (ossia i due quinti degli aventi diritto) se ne stanno a casa. Le schede bianche sono 19. Seguendo lo statuto, che prevede un quorum della metà più uno dei partecipanti alla votazione, Zaccagnini elegge Moro presidente della Dc, in sostituzione di Amintore Fanfani. Sale l'applauso dalla pattuglia dei votanti, ma Moro non gradisce. Seduto in una delle ultime file, si alza e afferma di non accettare la presidenza, perché ha ricevuto troppi pochi voti. Nella Dc scoppia un caso. La protesta di Moro ha ovviamente un significato politico, la polemica tra le correnti s'inasprisce e anche la richiesta di una parte dei consiglieri di procedere alla votazione a scrutinio segreto è fonte di polemica.

In effetti, alla luce di quanto è accaduto lunedì a Rimini, qualche analogia si può intravedere. Se, in quel caso, lo statuto avesse richiesto una maggioranza assoluta degli aventi diritto, Moro sarebbe addirittura risultato non eletto. La richiesta di scrutinio segreto fu avanzata da gruppi avversari di Moro, che intendevano «punire» il leader dc con un bel mucchio di schede bianche per la sua politica di cauta apertura ai comunisti. La conseguenza della clamorosa votazione e della ancor più clamorosa rinuncia di Moro fu un vertice d'emergenza dei capi

dc. Risultato: fu deciso di rinviare la candidatura di Moro alla presidenza della Dc e di andare a una nuova votazione. E infatti, all'appello i presenti erano molti di più, 183 dei 203 componenti. A Moro andarono 165 voti, mentre 15 furono le schede bianche. Ottenuta la rinuncia il leader precisò puntigliosamente che si era trattato «di un fatto non personale ma politico» così come non era stata personale ma politica l'iniziativa di chi (tra loro l'attuale ministro Prandini) aveva chiesto lo scrutinio segreto per «punirlo».

L'altra analogia riguarda un burrascoso finale del congresso del Psi di Venezia nel febbraio del '57. La corrente del segretario Pietro Nenni uscì clamorosamente battuta all'elezione del comitato centrale, ottenendo meno di 30 posti su 81, nonostante che due giorni dopo lo stesso Nenni venisse confermato segretario del Psi. La maggioranza dei seggi, con sorpresa degli osservatori e dei dirigenti socialisti, finì alle sinistre del Psi. La votazione avvenne mentre l'argomento all'ordine del giorno era la riunificazione socialista con il Psdi di Saragat. Il commento del leader socialdemocratico a quella votazione fu sprezzante. Secondo Saragat il voto dimostrava che nel Psi c'era un 30% di potenziali socialdemocratici ma un 70% di filocomunisti. Saragat scrisse che Nenni anziché pronunciare «un chilometro discorso» avrebbe dovuto dire semplicemente: «Compañero per dieci anni ci siamo sbagliati... si tratta di dare atto a coloro che sulla strada della libertà ci hanno preceduto».

B.M.

Da Bologna al colpo di scena di Rimini il patto difficile con i riformisti

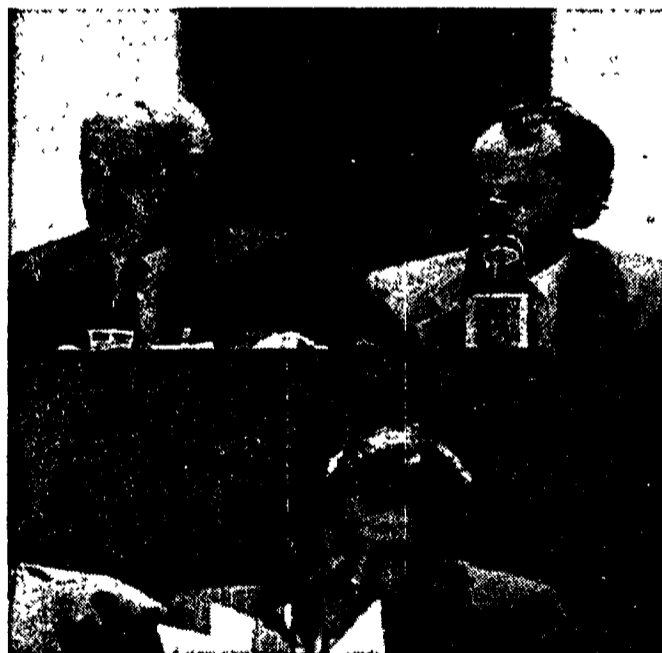
Una parte dei riformisti si è dissociata. La parola d'ordine circola da lunedì tra gli uomini del centro occhettiano. La bocciatura di Occhetto ha segnato la conclusione nervosa di un congresso che, all'apertura, sembrava addormentato. Il finale a sorpresa ha rovinato la nascita del Pds: la destra dell'ex-Pci è l'imputato numero uno. È un altro momento di un rapporto difficile tra le componenti della mozione numero uno.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. L'11 dicembre dell'anno scorso, l'area riformista di Giorgio Napolitano si riunì al cinema Capranica di Roma per riaffermare un principio: il Pds non avrebbe potuto fare a meno di quella destra del Pci che comunista non si considerava più da tempo. Era un'affermazione orgogliosa, era rivendicare la progenitura di un'idea: portare il partito fuori dalla tradizione comunista, per ricollocarlo nel solco delle socialdemocrazie europee. Dunque, se dissociazione c'è stata a Rimini, la lettura non può ignorare quell'affermazione orgogliosa. L'area riformista non ha inteso accettare passivamente il ruolo di portatore d'acqua sul nome del segretario. Achille Occhetto aveva potuto fare a meno dell'ala destra (come della sinistra di Ingrao) sulla questione del Golfo, ma il segreto dell'una gli ha reso una pariglia che, forse, è andata al di là delle intenzioni di chi l'ha voluta. Il sospetto che circola fra gli addetti d'area è che Occhetto dovesse subire una «lezione», magari essere eletto ma con qualche voto di scarto. Nessuno aveva preventivato un esito così clamoroso. Qualcuno l'ha definito eccesso colposo di legittima difesa.

capo a Napolitano, Bufalini, Macaluso e Lama. E, infatti, fu Borghini per primo a dichiarare la sua soddisfazione. Perfino imbarazzante per Napolitano ma mai ereditaria. Lui che con gli eredi di Amendola aveva avuto sempre poco da spartire. È l'inizio di un patto fra il centro e la destra, un patto che arriva quasi intatto fino alla guerra del Golfo, nonostante diffidenze reciproche, aggiustamenti di linea, ricerca costante di formule che consentano alle due anime di non separarsi.

Un percorso a tal punto «unitario» che le due componenti decidono di presentarsi insieme, con una sola mozione, al congresso straordinario di Bologna che si svolge dal 7 al 10 marzo del '90. È l'ultimo vero congresso del Pci, il diciannovesimo. L'asse di centro-destra raccoglie il 66 per cento dei consensi e trova linea e incoraggiamento a proseguire verso la fondazione di un nuovo partito. Comincia a Bologna, l'anno più difficile. Gli uomini di Occhetto, da Massimo D'Alema a Antonio Bassolino, cercano di recuperare alla causa almeno una parte dello schieramento Ingrao-Natta-Tortorella, sconfitto a Bologna con 33 per cento. Il punto di massima consonanza viene raggiunto al convegno di Ariccia. I successivi «diritti», ancorché rari, di Occhetto con Pietro Ingrao mettono in allarme i miglioristi. Tanto che Giorgio Napolitano deve chiedere chiarimenti ufficiali al segretario del partito. La riunione del comitato centrale del 24 luglio si conclude



Emanuele Macaluso e Lanfranco Turci. A destra una immagine della sala congressuale

con un voto unitario sulle procedure congressuali. Per la prima volta, però, il segretario riconosce «pari dignità» alle due mozioni in campo, cioè fa un altro piccolo passo per placare Ingrao. È il momento di massima tensione fra le due componenti della prima mozione: per qualche giorno gira l'ipotesi che Napolitano e i suoi possano presentare una propria mozione e rompere il patto di Bologna. Mancano pochi giorni all'invasione del Kuwait da parte del dittatore iracheno Saddam Hussein. Neanche un mese dopo, il Pci rischia una rottura irrimediabile: il voto sull'embargo lacera i gruppi parlamentari, che si dividono in un mare di polemiche.

È l'accelerazione di un chiarimento all'interno della mozione uno. Occhetto attraversa momenti di pesanti difficoltà. Il 10 settembre al «caminetto» delle Frattoc-

chie, c'è un momento di «resa dei conti» fra i vecchi capi del partito ed i giovani leoni che hanno concepito la «svolta». Occhetto non cambia idea e continua per la sua strada. Un mese dopo, un altro momento decisivo: il segretario presenta la proposta del nome e del simbolo. La «piattaforma» politica non piace a Bassolino, che nel frattempo ha accentuato il suo spostamento a sinistra. E infatti nasce la mozione numero tre. La destra non è contentissima della proposta di Occhetto, decide di distinguersi ma di non uscire dalla prima mozione.

È la riunione di direzione più drammatica della storia del Pci. Scoppia la polemica sulle «oligarchie». Gira addirittura la voce che Occhetto possa essere commissariato da un trio di saggi. Il segretario fa appello al partito, chiede un referendum. Piovono contro di lui accuse di «cesarismo». La rottura con Bassolino dà a Napolitano lo strumento per convincere la sua area a restare accanto al segretario.

Parla Luigi Corbani: «Ma quali franchi tiratori sul Golfo al congresso ci eravamo spaccati»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Corbani, qualcuno ha detto che non eri troppo dispiaciuto per la mancata elezione di Occhetto. È vero?

Non sono affatto contento. Anzi sono dispiaciuto e preoccupato per la conclusione del congresso. Tutto l'andamento dei lavori denota, infatti, seri pericoli di disgregazione. E di questa preoccupazione non ho fatto mistero prima e durante le giornate di Rimini.

In giro tira aria di sbeffeggiamenti. Il Psi, ad esempio,

non va troppo per il sottile. Che ne pensi?

Sarebbe un grave errore se il Psi decidesse di imboccare la strada della speculazione sul travaglio di questo partito invece di avviare un confronto anche critico sulle posizioni politiche del Pds. Insomma, vince a sinistra chi persegue tenacemente una volontà unitaria e non punta sullo sfascio né sulla rottura dei rapporti.

Come spieghi allora il colpo di scena di Rimini?

base di uno Statuto, sottratto alla discussione del congresso. Tortorella e Occhetto hanno detto che «essendo provvisorio non c'era ragione di discuterlo». Si dà il caso però che il testo distribuito non corrispondeva a quello approvato dalla commissione Statuto. Ciò ha scatenato molti malumori e non solo nei compagni della seconda mozione che ritenevano di condurre la loro battaglia sulle regole e che si sono visti, di fatto, sottrarre la possibilità di questa discussione, ma anche in una parte del cosiddetto centro. In secondo luogo non è mai successo che la commissione elettorale riferisse all'ultimo momento, con un giorno e mezzo di ritardo, la conclusione dei suoi lavori. In pratica si è votato senza la lista dei componenti del Consiglio nazionale. Il tutto in un clima da film di Fellini: un luna park che si sta smantellando, con mille delegati persi nella notte...

Dunque nessun complottista? «Franchi tiratori»?

Non mi pare che qualcuno abbia organizzato complotti. Il voto segreto implica libertà di coscienza. Del resto a Rimini è stato espresso liberamente un solo voto politico: quello sul Golfo. Questo atto assumeva, a torto o ragione, un rilievo onnicomprensivo del carattere del congresso. Qui c'è stato l'appello del segretario: no ai riformisti e no a Ingrao-Magri-Bassolino. Dunque il cosiddetto centro era autosufficiente. Quanto ai «franchi tiratori», si presuppone che una parte della maggioranza non abbia votato. Ma di che maggioranza stiamo parlando se non di quella individuata col voto sul Golfo?

Mi pare scontato che tu abbia votato contro la proposta di fare segretario Occhetto... Per quanto riguarda le mie scelte, ho sempre espresso chiaramente e lealmente la mia opinione politica e non ho mai fatto questione di persone. Ora bisogna pensare a risolvere il problema del segretario e del gruppo dirigente fuori da ogni logica «leaderistica» in un rapporto politico chiaro. Credo che si debba partire dal fatto che il «vecchio» è morto e che il «nuovo» non è nato tanto bene. Bisogna perciò rimboccarsi tutti quanti le maniche per lavorare con grande spirito di unità, di tolleranza e di rispetto verso le opinioni diverse, fuon da demagogie, da «autofisicenze» velleitarie per costruire contenuti e organizzazione del nuovo Pds. Tenendo conto che in questo anno incertezze, confusione e tatticismi interni hanno prodotto difficoltà politiche e organizzative rilevanti, che hanno profondamente nuociono al partito.

